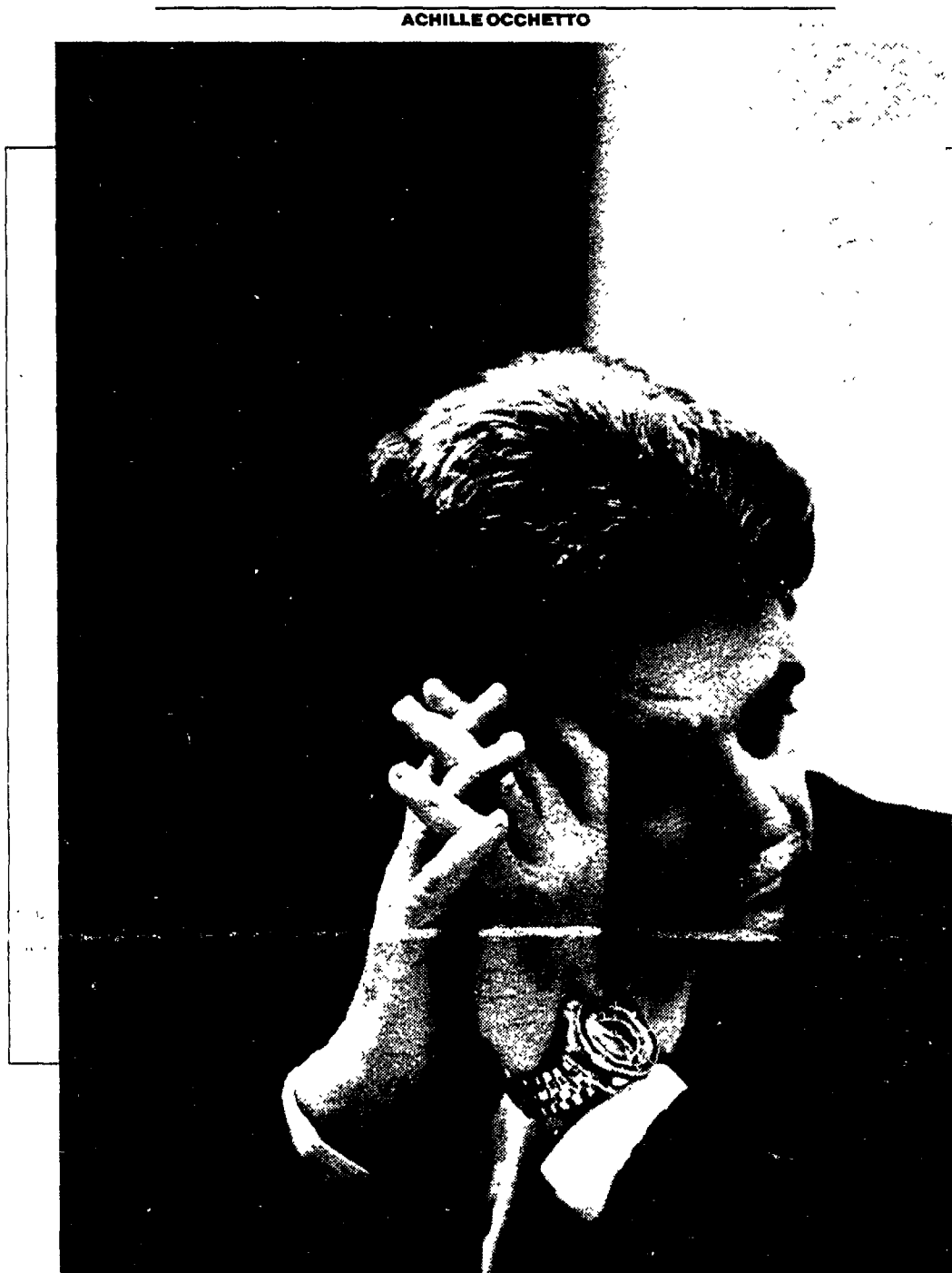


Finisce un'epoca, dove va il paese?

«Una vera rottura col passato per la pacificazione storica»

Finisce un'epoca. C'è qualcosa di grande nella storia di questo paese. La mediocrità nazionale riesce delle volte a raggiungere le vette della più impensata determinazione. Gardini può apparire un personaggio che affonda le sue radici in quanto c'è di più antico e inquietante nella storia degli italiani; si presenta come l'espressione della capacità apparente di elevare, con un atto di etica della responsabilità, la spavalderia dell'azzardo e la miseria della furbizia. In realtà, è l'espressione della debolezza strutturale delle forze produttive che trova la sua esaltazione nell'intensità del rischio, nell'erosità del comportamento, nella sincera passione corale per le radici robuste della propria origine contadina che si è fatta comunità urbana. Quel «grazie» ai familiari suggella in modo sobrio ed essenziale la fine di una grande famiglia di capitalisti.

È come un colpo di tamburo che sovrasta il colpo di pistola alla tempia. C'è nella disperazione il sentimento dell'inesorabile subaltermità ad un meccanismo che tutto sovrasta. La comune alienazione di cui parlava Marx, nel senso dell'assoggettamento di tutti, sia pure con destini diversi, all'unico meccanismo di espropriazione umana. Gardini non si è tolto la vita per timore della custodia cautelare. Gardini molto probabilmente si è sentito colpito nell'onore e nello stesso tempo può avere temuto la vera galera, quella che lo avrebbe inchiodato per sempre a un mondo di inestricabili relazioni e forse di tormentosi ricatti. L'orgoglio è stato colpito solo ora perché egli all'improvviso ha avvertito che le regole oggettive di un sistema che formavano a lui, come ad altri, ancor prima dell'immunità giudiziaria quella morale, ormai sono state travolte dalla coscienza di tutto un popolo. Le stesse ultime, inquietanti rivelazioni sulla natura e sulla entità del patto spartitorio tra i partiti di governo e alcuni grandi imprenditori giustificano la richiesta che la verità venga finalmente a galla. La democrazia non può convivere con i misteri. Ma la pietà nasce in noi perché ci sembra di provare la lacrimante e stridente angustia di chi all'improvviso sente che quella illusoria impunità morale lo ha tradito, lo ha reso corresponsabile di un sistema arrogante e rovinoso, di cui Gardini forse voleva liberarsi come persona. Quindi ha cercato, di



ACHILLE OCCHETTO

«Pietà per Gardini, condanna radicale di un sistema: il vuoto di prospettiva apre spazi alla nuova destra»

speratamente, di espriamere come individuo. Un individuo che, al di fuori del realismo spietato di regole che, nel terribile gioco di tutta una classe dirigente, funzionavano come una seconda natura, molto probabilmente avrebbe potuto

cercare altre vie per esprimere la sua forza creativa. Ed è così che il destino di una persona ritrova la propria solitudine e viene reciso dal sistema con un colpo di pistola.

Per questo la pietà e la condanna possono convivere in un'unica opera di rigenerazione nazionale. Pietà per l'uomo, condanna radicale di un sistema. Ma allora bisogna uscire dal vuoto che a questo punto non è più soltanto il baratro che si

apre davanti al singolo, ma può diventare il baratro nel quale sprofonda la Nazione.

Se dinanzi a una democrazia ferita e ammalata si mostra avversione per la democrazia in quanto tale, allora si va diritto nella direzione del fascismo. Oggi, non a caso, sono stati radunati sul terreno tutti gli elementi pratici e teorici di una nuova destra. Tuttavia dobbiamo essere

«Né svolte incerte né centrismo. Tocca al popolo italiano costruire la seconda fase della Repubblica»

molto chiari con noi stessi: di fronte all'incalzare di fantasmi che tendono, per la prima volta dalla sconfitta del fascismo, a reincarnarsi in esperienze inedite, a nulla servirebbe la complicità consociativa nel nome di una estenuata difesa

del vecchio sistema. Bisogna avere il coraggio di guardare avanti portando dentro di sé qualcosa del distruttore. Ma sul terreno della democrazia, intesa come valore e come fede civile insopprimibile. Per questo abbiamo fatto bene a collocarci sulla soglia del vecchio edificio che stava per cadere, per questo non siamo rimasti sotto i mucchi di macerie dell'Est e dell'Ovest. La lotta va dunque condotta su due fronti. Contro gli esponenti di un vecchio regime che si ostinano a non voler comprendere le dure repliche della storia, e che strumentalizzano eventi drammatici per impedire alla giustizia di fare il proprio corso. E contro la violenza morale del legghismo, la disumana reinterazione degli spettri di un irrazionalismo insieme spavaldo e squallido.

Sentiamo soffiare attorno a noi ancora una volta il vento malato dell'intolleranza; il fanatico giusocialismo di chi in realtà vuole fare pagare le colpe di una intera classe dirigente a tutto il popolo italiano, di chi vorrebbe farci vivere nella angoscia, in una spietata incertezza, nella impossibilità di ricreare anche solo le più elementari possibilità di una convivenza comune, al solo scopo di sostituire i padroni di ieri con nuovi ignoti padroni. Per questo occorre che entri in campo, il più rapidamente possibile, un combattivo polo progressista.

Ma per sbarrare la strada alla nuova destra, per creare le vere condizioni di una «pacificazione» storica, occorrerebbe mettere in campo una autentica rottura democratica con il passato, e non solo svolte ancora incerte e rivisitazioni centriste. È prima di tutto necessario, questa volta, un nuovo inizio nazionale che sappia rianimare, con un atto consapevole e solenne, il rapporto di fiducia verso le istituzioni. Il popolo italiano deve essere chiamato a dettare le condizioni della investitura democratica della seconda fase della Repubblica, affinché possa egli stesso stipulare le regole del nuovo patto di convivenza nazionale.

Non si potrà fare tutto in un giorno solo, tuttavia si può cercare di aprire su basi più solide l'ultima tappa della transizione politica e giudiziaria verso un nuovo sistema. Si tratta di qualcosa di ben più alto della semplice richiesta di elezioni anticipate. Si tratta di volere un pacifico lavoro democratico prima di una nuova notte dei cristalli.

Quei giudici e quel teste come in un'opera di Beckett

SANDRO VERONESI

E così, dopo Goldoni, Shakespeare, Pirandello, lo sforzo de «l'Unità» di diffondere i testi del grande teatro è approdato a Beckett. Era prevedibile, era inevitabile. Sorprende, però, il modo in cui il giornale, ieri, ha regalato Beckett ai suoi lettori. Niente libri, questa volta, come per gli altri autori sopra ricordati (ieri, tra l'altro, c'era già un libro in omaggio con «l'Unità», ed era il quinto Margret, veramente tutt'altra cosa da Beckett); ieri, per presentare la straordinaria modernità di Samuel Beckett, «l'Unità» ha pubblicato (pag. 9) un estratto degli interrogatori di due baldi Procuratori della DDA di Bari a un indagato di una loro inchiesta. Si tratta veramente di un capolavoro, e non sto scherzando, anzi, se io fossi un regista teatrale mi darei da fare per metterlo immediatamente in scena, perché rappresenta il primo grande testo di grande teatro che ricompaia in Italia da decenni. L'idea è folgorante, degna per l'appunto dell'esilarante pessimismo beckettiano, e i suoi risvolti simbolici - sulla condizione umana, sull'agonia del teatro contemporaneo, sull'incomunicabilità - sono straordinariamente vividi: una buffa coppia di procuratori dai tipici nomi beckettiani, Chicco e Capristo, con la scorta di un fantomatico Colonnello Italiano, interroga ufficialmente un malato terminale di Aids, Pierpaolo Stefanelli, moribondo, incapace di connettere e di muoversi normalmente, promettendogli l'immortalità in cambio di un mugugno che essi possano interpretare come un'accusa contro il criminale che intendono incassare. I magistrati, infatti, sanno già chi è il responsabile del delitto che sta all'origine della loro inchiesta, l'«incendio doloso» che ha distrutto un antico e glorioso teatro: questo criminale ha già un nome fin dall'inizio, è Pinto (altro nome beckettiano), che come Godot è l'autentico protagonista assente di tutta la pièce. Naturalmente, nello scenario apocalittico configurato dalla vicenda, vicino al malato inquisito non c'è ombra di avvocato difensore, ma del resto non ce n'è bisogno, il caso è già risolto in partenza, solo che un'assillante cappa di procedure costringe i magistrati ad affiancare alle loro personali

convinzioni anche un riscontro oggettivo, e la testimonianza del morituro diventa cruciale. Come in tutti i testi di Beckett il protagonista interrogato, immobile, più morto che vivo, farfuglia quasi esclusivamente una sola parola («incomprendibile», ripete sempre, riguardo a tutto), ma Chicco e Capristo, spalleggiate dal Colonnello Italiano, trovano sempre la chiave per interpretare questi suoi vaneggiamenti («CAPRISTO: Signor Stefanelli, possiamo fare due chiacchiere serenamente eh? STEFANELLI: Incomprendibile... CAPRISTO: Ah, le volete fare...») sempre spingendosi sul punto di strappare l'ammissione decisiva senza però che questo accada mai. Il massimo dell'intensità tragicomica si raggiunge quando compare sulla scena un sedicente amico del malato, dal sintomatico nome di «Roberto di Canosa», che tenta di «svaccizzare» il dialogo moribondo in virtù della loro presunta amicizia, gli dà pacche sulle spalle e lo blandisce riguardo alla sua straordinaria bravura, onestà, ecc., sortendo il sorprendente risultato - ultima geniale trovata della pièce - di farlo incassare. Sì, quell'«oh, ma che vuoi da me» con cui il moribondo tronca l'interrogatorio è il beckettiano grido di orrore che prospetta un mondo ancora più ombile, dove i moribondi non saranno nemmeno più abbandonati a se stessi, come il vecchio Malone, ma incalzati da un serraglio di grigi funzionari e pittoreschi rompicoglioni, tutti ben saldi a bordo del nuovo che avanza e sicuro che si passi alla storia a furia di citazioni del telegiornale. Se vorranno liberamente, i moribondi dovranno farlo con le loro - si fa per dire - forze. Questo formidabile medito è stato messo in scena il 21 giugno 1993 nella degna cornice dell'ospedale «Ascoli Tomasegli» di Catania. È stato ingiustamente ignorato fino a ieri, quando «l'Unità», appunto, e «La Gazzetta del Mezzogiorno» l'hanno portato alla ribalta, e c'è da scommettere che adesso otterrà la fama che merita, farà il giro del mondo. O perlomeno c'è da sperarlo. Noi, da questo modesto pulpito, faremo tutto il possibile perché ciò avvenga, e perché Chicco e Capristo diventino dei simboli, d'ora innanzi, universali e inconfondibili come Pozzo, come Lucky, come Estragone.

La Lega, cioè la nuova destra

VANNINO CHITI

N on sono più criminalizzati a Lega Nord. Non serve, ed è sbagliato in politica. Ma non sono neppure per sottovalutarla. La Lega non esprime il nuovo, esprime la nuova destra. È tale per le molte posizioni programmatiche che ha assunto, almeno come indirizzo generale, al di là della rozzezza della protesta: il liberismo economico assoluto; la cultura dell'egoismo, della violenza; il disprezzo per i diversi, per le minoranze.

La Lega evoca, in un difficile momento di transizione del paese, forze e culture più adatte a disgregare la nostra convivenza, che ha rinnovarla. Una particolare attenzione va - mi pare - posta sulla Lega come partito-movimento: una visione fortemente «strumentale» del partito, nel senso letterale del termine ed, insieme, una sua pratica fortemente autoritaria e gerarchica.

Questi a me sembrano alcuni riferimenti emergenti, al cui interno un federalismo che copre una divisione della comunità nazionale è tutt'altro che folclore. Un disegno dell'Italia che appare funzionale a settori delle vecchie classi dirigenti, portatrici di un disegno conservatore e trasformista.

Ma un tale disegno mi appare anche non estraneo ad una visione di costruzione dell'Europa di sapore «pan-germanico», ed a relazioni internazionali che vedono nel bacino mediterraneo non un'area di cooperazione, di disarmo, di incontro tra culture diverse, bensì una zona potenzialmente ostile, e dunque da tenere a bada.

Sbagliero, ma non riesco a vedere una Repubblica del Nord, casomai una «Grande Baviera». E non mi piace.

Per questo ritengo che il Pds e la sinistra debbano in primo luogo essere alternativi alla Lega, e saper svolgere una funzione nazionale

nuova costruita a partire da qui, anche se non solo su questo, le alleanze per governare, guardando ad Alleanza Democratica, soprattutto ai processi di possibile nuova collocazione del cattolicesimo democratico, alla serietà del rinnovamento della Dc e alla discontinuità che sarà capace di produrre.

La Lega va sfidata e battuta sul terreno di una diversa organizzazione dello Stato nazionale, alternativa sia al vecchio centralismo di oggi che alla divisione del paese; sulla riforma del fisco e della finanza pubblica; sul cambiamento - non la distruzione - dello stato sociale; sulla capacità di dare indirizzi programmatici all'economia, utilizzando la competitività e l'efficienza offerte dal mercato, non facendo di quest'ultimo un nuovo mito ideologico ed onnicomprensivo.

Le finalità sociali ed ambientali dello sviluppo non sono di per sé interne al mercato: devono essere poste, sollecitate, fatte divenire compatibili.

Ma è sulla questione-fisco che si gioca gran parte della competizione con la Lega: i soldi degli italiani non devono finire in tangenti opulenti, né per finanziare parassitismi. La sinistra deve battersi con radicalità non solo per un fisco giusto (non si risana lo Stato se non si sconfigge l'evasione) ma, soprattutto per un uso efficiente e produttivo delle risorse pubbliche. A partire da dove la sinistra è forza di governo.

Non è vero, per fortuna, che la Lega abbia già vinto. La sinistra questa volta può farcela. Soprattutto se il Pds, senza incertezze, sente e svolge questa funzione storica nazionale di unità e di profondo rinnovamento regionalista.

Una funzione che mi appare decisiva, indispensabile per la nuova Italia e per la nuova Europa.



«Con tutte le cose che vanno storte, proprio quel Tir doveva andare dritto!»
Paco D'Alcatraz

Sul video non si muore una volta sola

ENRICO VAIME

Fra le immagini che la Tv c'ha offerto nella settimana passata sono in maggioranza quelle che hanno suscitato in noi malessere o disagio o preoccupazione. Le riprese della Convenzione povera socialista alla Fiera di Roma; la prima senza nani e ballerine, solo con qualche reperto duro da smaltire. Mi riferisco a quello Josi che crede di essere il segretario del movimento giovanile (e forse addirittura lo è), che sale verso il palco minacciando una sortita oratoria.

Le telecamere riprendono il volto di Ottaviano Del Turco, il segretario di partito meno invidiato d'Italia dopo Martinazzoli (ma fra i due bisognerebbe fare un fotofinish per stabilirlo); è furente e sibila un «se pensi di fare una provocazione ti prendo a schiaffi davanti a tutti» che captiamo agevolmente fra le frasi degli speaker. Un po' ci contiamo, diciamo la verità. Ma i cellulari non arriva-

no. Giungono dei fischi e gli applausi di due garofani che non vogliono ancora spampannarsi: Pierluigi Romita e Alma Agata Capiello, nessun risparmio sui nomi e sui consensi. Forse anche Bobo, defilato sul fondo della platea, un paio di battimani l'avrà fatti all'indirizzo di quel craxiano non si sa quanto esaltato o quanto scimunito. Si pensava che il momento patetico congressuale fosse terminato con l'exploit di Ugo Palmiro Intini: c'è stata questa cosa che ha aumentato il disagio per quei superstiti di un partito di sinistra che ondeggiava paurosamente minacciando capovolgimenti di rotta.

Malessere anche sulle immagini di Genova il giorno dopo la furia xenofoba, sdegno per la cautela nei giudizi circa questo episodio che non è sporadico né casuale. È teppi-

simo, è razzismo. È lega. Quella peggiore, figlia della reazione e del qualunquismo che diventa violenza per incultura. Ancora scene di repertorio a raccontare la vita di Gabriele Cagliari, inquadrature da congressi e conferenze di manager. Quella faccia emiliana di uomo prigioniero di un successo forse non cercato, un po' spaventato e quasi presaga. E tante notizie, su quelle scene, impresse e impacciate. La morte scalfisce anche la lucidità del cronista più esperto, incide sulla sensibilità dei commentatori professionali. Di Pietro dice nobilmente. «È una sconfitta». È vero. Lo pensano i migliori. Non il professor Gianfranco Miglio che appare grottesco a vomitare insanie paralizzanti. Quest'uomo ributtante somiglia alle cose che dice. Supera il grottesco di Nosterlato, è sgradevole e ignobile

nell'aspetto fisico e morale. Sputa sulle tombe, schernisce il dolore degli umani, ostenta un cinismo che sa di zolfo e di putredine. Che schifo. Un uomo s'è ucciso e l'ex professore dell'Università Cattolica (lo dicono «ideologo») lo aggredisce con il suo disprezzo, colpisce chi non può replicare, chi ha raggiunto una soglia che chiude le bocche dei più. Restano le lettere di Cagliari, le sue ultime parole dolorose. E soprattutto quel breve messaggio ai due compagni di cella per distogliere da loro i fastidi di un'eventuale corresponsabilità. «Vi ringrazio per la compagnia», dice chiudendo. Un uomo sensibile che non ha retto al peso delle accuse e delle responsabilità, ad un clima al quale non era preparato come molti di quella classe colpevole. Ma Cagliari s'è ucciso solo perché aveva perso la

fiducia negli uomini. I più forti restano qui, sconfitti però da quella morte Qui, in questo mondo dove ci sono Miglio e i suoi fratelli. Che orrore. E come se il discorso su questo dislascamento dovesse venir completato, ecco l'altro suicidio, quello per orgoglio di Raul Gardini. Le immagini fallaci ce lo mostrano come un combattente, ma non sapeva combattere perché non sapeva perdere. Anche quella tomba ci sembra però richiedere il rispetto che i giusti concedono a chi non può essere personalmente combattuto. Io, quando passa un funerale di chiunque sia, accenno un saluto come fa la gente dalle mie parti. Sbagliamo? Forziamo, sul giornale che lo ospita, interferisce con la mattina ricordando uno stile che già ci ha moridito.

Non si muore una volta sola. Questa crudele società delle immagini ce lo ricorda continuamente.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboloschi,
Onelio Prandini, Elio Quercio, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992